

Renatus II Rex Siciliae



Dr. — RENATVS · II · D · G · REX · SICILIAE · IER · LOTH · DVX ·
Busto a destra con lunghi capelli a mantelletta di pelliccia.

Rv. — PHILIPPA · A · GEL · REG · SICIL · IER · LOTH · DVCISSA ·
Busto a sinistra con capigliatura spiovente, ornata di diadema
e perle.

Br. mm. 45. Da me posseduta.

Nella lunga serie dei re di Napoli e di Sicilia inutilmente si cercherà Renato II, perché un monarca di questo nome mai fu unto, mai fu incoronato e mai regnò, né possono crearlo la leggenda di questa medaglia, il suo pregio artistico e la mantelletta di pel maculato, messa ad ornamento del busto.

Purtuttavia, il tardo omaggio metallico, frutto di ostentazione o adulazione, vivamente interessa, perché conferma le notizie tramandate dagli storici e fa rivivere le tormentate vicende del regno di Napoli, alla fine del secolo XV.

In particolar modo poi, ricorda la lotta sostenuta dalla feudalità contro Ferdinando I d'Aragona, evento clamoroso e drammatico, co-

nosciuto sotto il nome di « Congiura dei Baroni », la cui tragica conclusione destò orrore e biasimo in Italia e fuori.

Il personaggio in effigie è Renato, duca di Lorena, figlio di Federico II, conte di Valdimonte, e Violante d'Angiò, figlia del re di Napoli Renato, che Alfonso I d'Aragona privò del regno.

Quest'unico discendente dal sangue di Angiò si era conquistata fama di valoroso capitano per aver vinto e fatto perire in battaglia Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che, amico di Ferdinando d'Aragona, gli aveva contestati i diritti ereditari materni su la Provenza; era naturale quindi che in lui confluissero tutte le simpatie e tutte le speranze dei superstiti partigiani angioini e di quanti erano scontenti della dinastia aragonese.

Da un pezzo, la nobiltà feudale mal tollerava la tendenza del re ad accentrare nelle sue mani tutto il potere, spogliandola della sua potenza e dei suoi privilegi, inoltre mal sopportava le frequenti richieste di contributi militari e finanziari, indispensabili per far fronte alle numerose azioni belliche che si concludevano sempre senza risultati concreti ed impoverivano l'erario.

Inaspriva ancora gli animi il contegno duro e minaccioso del duca di Calabria, principe ereditario Alfonso, che prometteva confische e punizioni contro alcuni signori che, con il favore del re, avevano accumulato ingenti ricchezze, ma al momento del bisogno, non avevano corrisposto con eguale prodigalità.

Tutte queste cause generarono fra i baroni una sorda opposizione contro il sovrano, la quale, nell'anno 1485, sfociò in una vera e propria ribellione.

Era, intanto salito al soglio pontificio, con il nome di Innocenzo VIII, il genovese Giovanni Battista Cibo, nato da padre angioino, che aveva ricoperto cariche importanti durante il regno di Renato d'Angiò. Aveva egli motivi di risentimento contro Ferdinando d'Aragona, anche perché gli aveva negato il canone annuo corrisposto alla Santa Sede quale alto signore feudale del regno. Soprattutto poi, il pontefice sperava di potere, dopo la cacciata degli Aragonesi, procurare onori e territori del regno di Napoli al figliuolo Franceschetto.

L'identità degli scopi ed il comune rancore contro la dinastia aragonese portarono fatalmente ad una alleanza tra il papa ed i baroni e tutti ritennero di comune interesse offrire la corona del Regno a Renato, duca di Lorena, che come legittimo successore dell'omonimo suo

avo, riscuoteva le simpatie della parte angioina, ne rinverdiva le speranze e poteva inoltre aiutare l'impresa, sbarcando un esercito sulle coste dell'Italia meridionale.

Non è ben chiaro quale accoglienza trovò questa offerta presso il duca, né quale impegno egli prese con i suoi sostenitori, c'è da sospettare però che egli « preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno (1). Infatti restò sordo a tutte le pressioni ed a tutte le ambascerie con le quali lo s'invitava a non indugiare, a venire nel regno, a non perdere l'occasione di riconquistare e trasmettere ai figliuoli un impareggiabile tesoro.

Inutilmente gli si prospettarono: la facilità dell'impresa, l'esito sicuro, il contributo militare dei feudatari, la simpatia delle popolazioni; egli nulla fece per gli alleati.

Non si mosse neppure quando Ferdinando I, nel 1486, dopo aver firmato la pace con il pontefice e promessa l'impunità a tutti i ribelli, fece proditoriamente arrestare e condannare a morte il segretario Petrucci ed il Conte di Sarno, che erano i più accesi fautori del partito angioino ed i capi della congiura. Neppure intervenne, l'anno dopo, quando i baroni, sopraffatti nelle loro terre dal duca di Calabria e costretti alla resa, dovettero venire a Napoli ed affidarsi alla clemenza del re, il quale, improvvisamente li fece arrestare e rinchiudere nelle segrete di Castelnuovo, ove i più trovarono misera fine.

Narrano gli storici che « al primo strepito della pace, muto e da tutta la Francia vituperato si era riposto in casa (2) ed attribuiscono quest'abulia al fatto che Renato, « come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo Francese, così neanche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch'ebbero i duchi di Angiò. Aggiungevasi che gli mancava la maggior parte delle forze con le quali gli angioini trattarono le guerre del regno; poiché, oltreché possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi dei re di Francia loro congiunti, le quali oltre non potersene servire, le avevano anche in quest'impresa contrarie, perché la corona di Francia aspirava a quest'acquisto » (3).

(1) CAMILLO PORZIO, *La Congiura dei Baroni*, Napoli, Rondinella, 1853, libro III, pag. 106.

(2) C. PORZIO, *Op. cit.*, pag. 132.

(3) C. PORZIO, *Op. cit.*, libro II, pag. 76.

Il ricorso al duca di Lorena e la sua designazione al trono non solo non apportarono nessun giovamento, ma furono deleteri per i baroni, perché le voci che ogni tanto si diffondevano sul suo prossimo arrivo li spinsero ad avventate e rovinose azioni militari ed indussero Ferdinando, sempre sospettoso di un intervento francese, a feroci ed intimidatorie rappresaglie.

Per lo svolgersi degli eventi, meno che mai, può riconoscersi al duca di Lorena il diritto di fregiarsi del titolo di re di Napoli e forse mai egli vi aspirò; purtuttavia, negli anni che seguirono, i suoi discendenti ritennero un fatto compiuto quello che mai si era verificato, cioè la riconquista del regno, e, per la pretesione a quel trono, si qualificarono duchi di Calabria ed inquartarono nelle armi di famiglia quelle di Sicilia e Gerusalemme e le fecero incidere anche sulle loro monete.

Circa la pretesione al trono di Napoli, è utile qui ricordare una solenne cerimonia che ebbe luogo a Vienna. Nel marzo 1729, morì il duca Leopoldo di Lorena e l'imperatore Carlo VI gli fece celebrare pompose esequie nella imperiale chiesa degli Agostiniani. In quell'occasione, sul mausoleo si vedevano le armi di Sicilia e di Gerusalemme e nelle iscrizioni si leggeva a lettere cubitali DUX CALABRIAE (4).

Non è troppo ardita congettura il pensare che, proprio in questo tempo ed anche a Vienna, potette essere battuta questa medaglia, perché essa è certamente opera della prima metà del 1700, come confermano il suo stile ed il confronto con altri pezzi austriaci dello stesso periodo.

Non è neppure azzardato il ritenere che fu conosciuta dietro commissione dei duchi di Lorena o di loro adulatori per trasmettere ai posteri, in un duraturo documento di bronzo, la pretesa discendenza da un re di Napoli ed il diritto a succedergli, il che prova che neppure le medaglie e le monete sono una guida sicura per la ricerca della verità.

Tommaso Siciliano

(4) PIETRO GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, Lombardi, 1865, libro XXIX, pag. 303.